

## Seminario di filosofia. Germogli

### IN MARGINE (DUE)

Carlo Sini

Vorrei, in qualche modo, tornare sui miei passi. “I confini dell’anima” (il nostro tema) sono emersi dalla notte, e così sono nella notte. La parola NOTTE compare tre volte nel primo Cartiglio. So che la aggiungi in un secondo momento alla scrittura, dopo aver trascritto i due “fuochi”, i due “sentieri luminosi”, cioè le parole di Eraclito e di Aristotele. È a partire da questi bagliori lontani che si rivela appunto la notte. Dal sapere si manifesta l’ignoranza, dalla memoria l’oblio (“memore-immemore” ho scritto, parafrasando Eraclito). È così che l’anima ha un *logos* (un discorso, un racconto), un *logos* che approfondisce se stesso. Il *logos* infatti si accresce perché va nel profondo, perché va a fondo, perché sprofonda. È così che è cominciato per noi il cammino: con una caduta, con un precipizio tra i fantasmi dei discorsi (sull’anima) e il risveglio ambiguo di una infinita memoria; è così che i confini dell’anima hanno cominciato a dilatarsi in ognuno e per ognuno; ed è qui che è apparso minaccioso il “letto di Procuste”.

Davvero quel primo Cartiglio custodisce in sé sensi e percorsi innumerevoli, luoghi dimenticati, figure incantate: lo scorro con lo sguardo, lentamente, lo tengo sospeso, lo lascio agire, senza fretta né di concludere (*cum-claudere*) né, quindi, di “capire”: cerco piuttosto di “vedere” e di “ascoltare” (ne scoprirò molto più avanti, come sapete, l’unità vibrante nella comunità dell’onda).

Col secondo Cartiglio si conclude l’Introduzione. Esso, più che chiarire, moltiplica i nostri problemi. Le sue indicazioni sono ambigue e nondimeno, per noi, essenziali. Me ne dichiaro espressamente “testimone” e responsabile. Faccio per primo l’esercizio, esortando tutti a loro volta a farlo, cioè a rifarlo e a reinventarlo per proprio conto. Ideale “laboratorio”, che prende forma e si fa reale nella attiva partecipazione memoriale di ognuno, di ogni partecipante di buona volontà. Torno, per me e per voi, ai primi due Cartigli (per me, in verità, non è la prima volta che lo faccio): ciò che vi accade è un curioso intreccio di lucidi propositi e di apparizioni un po’ misteriose, inattese e involontarie (così andò) delle quali sono il primo a sorprendermi. Così, credo, accade in ogni “ricerca”: devi sapere, diceva Platone, *che cosa* cerchi, altrimenti non potresti riconoscerlo e così sapere che l’hai trovato; ma ciò che trovi è nel contempo determinato dalla natura del cammino (*poros*), cioè dal coraggio di ammettere la tua povertà (*penia*), la tua mancanza e la tua ignoranza. Accade allora l’imprevedibile, l’impensabile, ciò che non avevi immaginato né voluto. Quindi il ridestarsi dalle tenebre di sentieri e personaggi che giacevano nell’oblio, nel *tuo* oblio. Solo alla fine, quindi, il senso dell’inizio e di questa “extra-vagante” Introduzione si può pensare che riceverà un ultimo destino, una interpretazione provvisoriamente persuasiva e temporaneamente conclusiva.

All’inizio fu così (chi se lo sarebbe figurato) che sono saltati fuori e sono apparsi Damaste detto Procuste, il suo enigmatico letto (“dei filosofi!”), Sini, e poi lo Pseudo-Apollodoro, un vecchio libro del 1845 e infine le vele nere della nave di Teseo, il fedifrago, l’assassino volontario del Minotauro e involontario di suo padre: colui che attende invano il ritorno e non si rassegna al destino; misterioso legame tra volontà di garanzia del futuro e suicidio della volontà di sapere. Così è cominciato il nostro sentiero luminoso (*bright path*), accompagnato da visioni delle quali mi dichiarai e confessai appunto “testimone” e responsabile, impegnato per tutti come colui che sprofondando ricorda, col suo ricordo stimolando, se può, i ricordi degli altri.

L’enigma del messaggio di questo secondo Cartiglio, unitamente al primo a formare una Introduzione, non chiede, credo, una banale traduzione e spiegazione analitica. Essa supporrebbe che ciò che è mostrato ed evocato si poteva anche dire e fissare in altro modo. Il che equivale a pensare che l’azione della memoria consista nel riportare l’obliato alla *sua* presenza, non alla nostra; cioè come se quella presenza fosse custodita intatta da qualche parte nella notte del passato, sicché si tratterebbe per noi di tornare indietro a riprenderla. Il ricordo, dicemmo, non cancella l’oblio, anzi lo produce e ne dipende; la figura non equivale al discorso e il discorso non si può sostituire con una banale spiegazione. Si può solo ripetere *ex novo*.

Il terzo Cartiglio non a caso comincia evocando insieme Ananche, la necessità, e Mnemosyne. Il grande tema della memoria sottende infatti l’intero cammino del Seminario: che cosa significa ricordare? Che cosa sono i ricordi? Dove stanno nelle ore del giorno? Perché liberamente sembrano comparire e svilupparsi durante il regno e nelle ore della notte? Perché *devono* comparire, pena la possibilità e il senso della vita, o addirittura il pericolo della follia? Da quale “Necessità” sono governate le nostre opposte strade, le vie all’in su e le vie all’ingù, della memoria e dell’oblio, della scomparsa e del ritorno, della pena e

dell'innocenza? E ovviamente: in che modo hanno a che fare con tutto ciò i nostri pretesi saperi, le nostre scienze e conoscenze, di che sono il ricordo, da che traggono sostanza, come attraversano le loro metamorfosi presenti e future, nella notte sterminata dei tempi passati (diceva Vico)? E infine: di che allora parla il discorso, *questo* discorso, e di che è fatta la sua memorabile istanza e distanza? Ecco le domande, o almeno alcune, nel momento del risveglio della filosofia, della sua necessità profonda e inesauribile; ma anche nel momento del riconoscimento della sua occasionalità, della sua fragilità mortale, del suo errore ed errare costitutivi, della sua esperienza del transito di una verità impermanente, come luogo di una figura dell'umano che viene sì da lontano, ma che ha anche, nello "sterminato passato" dei suoi ancestrali genitori, le sue condizioni, le sue premesse, il suo sogno e il suo risveglio nella luce dell'alba, quando si dice che i sogni sono più veritieri.

In attesa dunque del risveglio e di ricadere giù sulla terra come stelle cadenti e come gran di spelta, poiché si muore nascendo; tuttavia in attesa dell'inizio di una nuova ventura dei mortali e del suo eterno ritorno. Ananche è scomparsa, il suo canto sparito. Ricomincia la giornata con le sue grazie, i suoi doni e i suoi problemi. Bisogna saper (e poter) dimenticare per poter vivere, per poter vivere ancora, scrisse Nietzsche. Ma scrisse anche del risveglio di Zarathustra, quando lasciò, per l'ultima volta, la sua caverna notturna, «ardente e forte come un sole al mattino, che venga da nere montagne». Davanti all'anima l'inquietante, spaurante orizzonte infinito, l'immensità senza confini che la invade; e allora disse infine: «Orsù, coraggio, vecchio cuore!».

(17 marzo 2020)